

## I CENTRI STORICI MINORI E LO SVILUPPO ECO-COMPATIBILE

Antonio BERTINI

Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Via Pietro Castellino 111, 80131, Napoli

### SOMMARIO

Nel Sud d'Italia il peso della malavita organizzata è ancora rilevante e rallenta le fasi di crescita della società civile. Le politiche del territorio attuate da circa venti anni hanno favorito l'accrescimento delle aree metropolitane che nella loro impetuosa corsa hanno fagocitato tutto il territorio circostante. Il fenomeno della metropolizzazione, che interessa anche il nord d'Italia, va contrastato in una visione che contempli un'area vasta dove entrano in giuoco anche i piccoli e medi centri, anche se un pò discosti dagli assi principali di sviluppo, quali poli di riferimento per politiche di sviluppo incentrate anche sulle capacità imprenditoriali locali. Il lavoro vuole dimostrare che un vero e proprio sviluppo sostenibile, tanto sbandierato ma mai attuato, comincia da una migliore e più equilibrata distribuzione di beni e persone sul territorio. I piccoli e medi centri devono giuocare un ruolo prioritario, soprattutto quelli che ricadono nelle aree protette. Esistono tutti i presupposti a che questi ultimi possano diventare i veri protagonisti della tutela della natura sulla quale organizzare, pianificare e gestire il cambiamento epocale da poco avviato.

## 1. "DELENDAMAFIA, NDRANGHETA, CAMORRA E SACRA CORONA UNITA"

Nel Mezzogiorno si è in presenza di un circolo vizioso che collega criminalità organizzata, carenza di cultura della legalità e sottosviluppo economico. "...E' ormai ben noto che il dominio criminale in numerose aree del Mezzogiorno si è configurato come triangolazione tra criminalità organizzata, imprenditori e politici. Considerazioni simili potrebbero essere fatte anche per gli altri fattori ostativi..." (CENSIS, 1998). E' innegabile che la presenza delle organizzazioni di stampo mafioso abbia un'incidenza diretta sullo sviluppo del Mezzogiorno. Tale incidenza si manifesta però con modalità complesse. Tutte le analisi effettuate, infatti, smentiscono l'esistenza di un rapporto semplice di causa-effetto tra sottosviluppo e crimine associato. Ne è una riprova il fatto che sono presenti, anche nel Mezzogiorno, realtà a basso sviluppo come Basilicata e Sardegna, che però non hanno visto sorgere organizzazioni criminali paragonabili a quelle siciliane, campane e calabresi; per contro la Puglia, che è senz'altro una delle regioni che ha manifestato nel passato recente una maggiore vitalità economica, ospita in alcune sue province un'organizzazione come la "sacra corona unita", che può essere legittimamente paragonata alla camorra campana e alla 'ndrangheta calabrese (organizzazioni dalle quali in gran misura deriva e con le quali, intrattiene rapporti stretti). Rimane però il fatto, ugualmente dimostrato che, laddove il crimine organizzato è maggiormente diffuso, esso si associa sempre ad un basso livello di sviluppo; e viceversa, non vi è crescita economica e sociale in presenza di elevati livelli di criminalità organizzata. Dunque la criminalità organizzata, pur senza esserne la causa diretta, finisce per essere uno dei fattori che inibiscono la crescita economica e sociale di una determinata area. Infatti le organizzazioni mafiose:

- pesano, con usura ed estorsione, sulla vita dell'economia legale;
- scoraggiano gli investimenti produttivi da parte di privati, contribuendo al mantenimento di un'immagine negativa a livello nazionale ed internazionale;
- determinano l'esportazione dei proventi delle attività illecite, tramite riciclaggio e investimenti in altre zone, drenando così capitali da zone che ne avrebbero invece bisogno;
- costituiscono un incentivo alla fuga di risorse umane qualificate;
- provocano un'allocazione non razionale delle risorse, sostituendo i propri interessi alle logiche di mercato;
- limitano la libertà individuale sin dalla nascita.

Il Sud del Sud risulta costituito dalle quattro maggiori regioni del Mezzogiorno: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. In queste si registrano incapacità di crescita delle realtà produttive ivi esistenti, disoccupazione, fenomeni di degrado sociale e infine la presenza diffusa delle grandi organizzazioni criminali. E' vero che le mafie (e le frazioni della società civile con esse conniventi) contribuiscono a tenere il Sud nella sua situazione di sterilità imprenditoriale, economica, produttiva; ma è anche vero che dinamiche di altra natura contribuiscono a quella stagnazione socioeconomica nella quale prosperano le mafie e le "zone grigie" che con esse interagiscono. La criminalità organizzata sarebbe un effetto della crescita economica che non riesce a farsi sviluppo. Infatti il crimine organizzato nasce storicamente in periodi di espansione economica (trasformazione della proprietà agraria in Sicilia, crescita della produzione agrumicola nel Palermitano, dopo-terremoto in Campania, espansione dei mercati ortofrutticoli in Campania e Calabria, proliferazione edilizia nei grandi capoluoghi del Sud, realizzazione dei poli industriali pubblici negli anni '60 e '70, ecc.), in territori ove non vi è

capacità di gestione e/o promozione del cambiamento socioeconomico da parte delle istituzioni locali e/o nazionali; solo in un secondo momento le organizzazioni criminali divengono fattore ostativo allo sviluppo. Si ingenera così quel circolo vizioso in base al quale la criminalità rallenta o arresta lo sviluppo della società, che a sua volta diviene maggiormente vulnerabile all'attacco della criminalità organizzata. Ora se la capacità criminale di queste organizzazioni è riuscita a condizionare lo Stato italiano, riuscite ad immaginare cosa potrà fare alle prese con i governi regionali? Prima di passare al federalismo non sarebbe stato doveroso distruggere le mafie?

*1.1 Come si può pensare che possa crescere e svilupparsi un'area dove sono ancora in corso (dal 1997) i lavori dell'unica autostrada esistente mentre tutti gli altri sistemi di trasporto sono a dir poco inefficienti?*

Un terreno di incontro tra mafie è spesso quello delle grandi e piccole opere pubbliche: politici eletti grazie a voti raccolti e indirizzati in misura ingente dalle organizzazioni criminali garantivano, di concerto con i boss mafiosi locali, la distribuzione di appalti a determinati gruppi imprenditoriali; i quali a loro volta distribuivano subappalti ad aziende controllate dagli stessi boss. In un tale reticolo di interessi, andava ovviamente perduta qualsiasi strategia di realizzazione delle opere pubbliche finalizzata al vero sviluppo; ciò che dominava era unicamente il calcolo delle convenienze economiche e degli equilibri elettorali. La presenza delle organizzazioni mafiose ha quindi inciso pesantemente sui deficit di infrastrutturazione, perché tra le opere pubbliche preda degli interessi politico-imprenditoriali-mafiosi erano p.es. le autostrade, le strade, i collettori, gli acquedotti dei quali le aziende sane non potevano e non possono fare a meno per sopravvivere. Il deficit infrastrutturale è quindi anche causato dalla presenza delle mafie. Nonostante le spese ingenti sostenute dallo Stato, il sistema delle comunicazioni del Meridione non è ancora lontanamente paragonabile a quello del Centro-Nord. Autostrade mai completate o in stato di conservazione estremamente carente; linee ferroviarie non elettrificate ed a binario unico, per di più sovraffollate di convogli; porti privi delle necessarie infrastrutture specializzate per il carico e lo scarico delle merci: questo è ancora lo stato dei trasporti a Sud di Napoli. L'unica autostrada esistente è la A3, nota anche come Salerno-Reggio Calabria. Dal 1997 sono iniziati i lavori definiti di "ammodernamento", che avrebbero dovuto concludersi nel 2008, per 265 km sui 443 totali.

Dopo dodici anni di lavori vi sono ancora 384 km da completare e non si conosce la data di consegna. Oggi per percorrere l'intero tratto occorrono dalle 6 alle 8 ore.

Su queste basi di quale "federalismo", di quale "integrazione europea" e di quale "crescita regionale" vogliamo parlare?

Il Sud d'Italia ha un solo problema: le mafie.

Dunque delenda mafia, ndrangheta, camorra e sacra corona unita.

## 2 MENTRE NOI STUDIAMO, LORO CONSUMANO IL SUOLO ED INQUINANO L'AMBIENTE

Nel 1994 la stretta connessione tra stili di vita urbani e problematiche ambientali è stata fortemente ribadita dalla "Carta Europea delle città sostenibili di Aalborg" che considera la città come principale responsabile degli impatti ambientali. Risparmio energetico, riduzione della mobilità, incentivi al riciclo, pianificazioni accurate, spazi verdi, recupero e rifunzionalizzazione dei simboli identitari costituiscono prerogative essenziali di ogni piano urbano locale secondo la Carta Europea.

La città odierna è il frutto di un'errata concezione di sviluppo che, per lungo tempo, ha posto una stretta correlazione tra crescita economica e qualità della vita. La città paleoindustriale e neoindustriale è stata considerata alla stregua di una "macchina" capace di produrre ricchezza ed occupazione, incurante delle ripercussioni prodotte sull'ambiente e, di conseguenza, sulla salute dei cittadini. L'ecosistema urbano si pone come massima espressione dell'artificialità, estrema alterazione di un ambiente naturale ad opera dell'uomo. I "segni della natura" sono ridotti al minimo o confinati in determinate aree; si perde qualsiasi contatto fisico e visivo con il suolo. La città è il più "insostenibile" degli ambienti artificiali progettati dall'uomo: per questo la sostenibilità urbana deve essere intesa in una prospettiva necessariamente "debole". La città sostenibile tende al superamento delle dissociazioni presenti al suo interno in ambito sociale dal momento che uno degli obiettivi della nuova concezione di sviluppo è proprio l'equità sociale.

La città si configura anche come luogo di tensione, di scontro, di emarginazione tra classi dominanti e classi dominate (come registrano alcuni dei sociologi urbani più attenti) che non riescono a imprimere nel tessuto urbano i segni delle loro aspettative, della loro cultura, delle loro esigenze.

Per quanto attiene all'ambito territoriale, uno dei maggiori problemi contemporanei manifestatosi soprattutto nei modelli occidentali è quello della metropolizzazione. "La metropolizzazione e cioè il consumo/spreco di suolo (ma bisognerebbe anche considerare il consumo di paesaggio e di ambiente ed anche il ruolo svolto dal sistema produttivo agricolo e non solo da quello insediativo-infrastrutturale), si deve constatare, è un fenomeno ancora poco studiato e che le analisi finora svolte ed i dati disponibili non sono né completi né soddisfacenti e non sembrano adeguati alla effettiva conoscenza del problema e dei suoi non univoci aspetti e pertanto andrebbero affinati, oltre che aggiornati e resi davvero confrontabili con le migliori analisi europee" (Barbieri C. A., 2008).

Per quanto riguarda il contenimento del consumo di suolo per "tracimazione della città" o per edificazione diffusa e dispersione (lo "sfarinamento" come è stato efficacemente definito), sia le leggi regionali (su questo, in termini più generali e di principio, anche la legge nazionale), sia soprattutto la pianificazione strategica e paesaggistica delle Regioni e la pianificazione strutturale e di coordinamento delle Province, insieme ai Piani strutturali locali, devono esprimere precise direttive circa il non poter ricorrere alla trasformazione di territori non urbanizzati se non dopo aver valutato tutte le alternative di riuso di aree dismesse o sottoutilizzate o da rifunionalizzare ed aver altrettanto valutato equilibrati ma efficienti (dal punto di vista urbanistico e architettonico, economico, ambientale, paesaggistico e sociale) parametri di densità edificatoria e parametri di sostenibilità ecologica; ciò nell'ambito di una perequazione urbanistica orientata da un efficace progetto della città pubblica (e di quella privata) e di qualità ecologica del sistema insediativo-infrastrutturale nel suo insieme. Il fenomeno della diffusione, dell'esplosione urbana, della dispersione nel "territorio vasto" degli insediamenti di popolazione, di attività e di servizi insieme alla realizzazione di nuova viabilità o anche potenziamento di quella esistente può essere sinteticamente definito metropolizzazione. Negli ultimi anni molti autori si sono esibiti nel definire la metropolizzazione, nel cercare di capire quali sono le ragioni dei fenomeni insediativi più recenti che interessano le aree urbane di medie e grandi dimensioni. Sono stati individuati articolati "paesaggi urbani" o "pseudo paesaggi urbani" che hanno notevolmente arricchito la conoscenza dei fenomeni territoriali; tra campagna e metropoli sono stati individuati diversi livelli di compromissione del territorio, diversi gradi di trasformazione della campagna, ma si è partiti sempre dal punto sbagliato, dall'impostazione sbagliata, dalla grave carenza nella composizione del quadro complessivo. "... la dispersione genera la metropolizzazione e questa ultima permette che la dispersione non impoverisca la vita sociale e individuale e permette lo sviluppo."

“...Con il termine metropolizzazione si intende indicare la tendenza all'integrazione di diversi aggregati urbani o anche dei territori ad urbanizzazione diffusa. Una integrazione che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali, le attività legate alla “vita quotidiana”; i territori si funzionalizzano (n.d.a., quanto è brutto questo termine e cosa vuol dire?) per realizzare obiettivi di efficienza, per portare avanti strategie di sviluppo, per garantire migliori condizioni di vita delle popolazioni insediate.” Se per “area metropolitana” è possibile intendere un territorio nel quale le singole parti sono tra di loro integrate in relazione alle diverse funzioni e secondo una struttura gerarchica, allora possiamo chiamare il processo, che si è in grado di osservare, come metropolizzazione.” “...Nella fase attuale il processo appare generalizzato, la tendenza... è che l'insieme del territorio si organizzi in aree metropolitane...” (Indovina F., 2008).

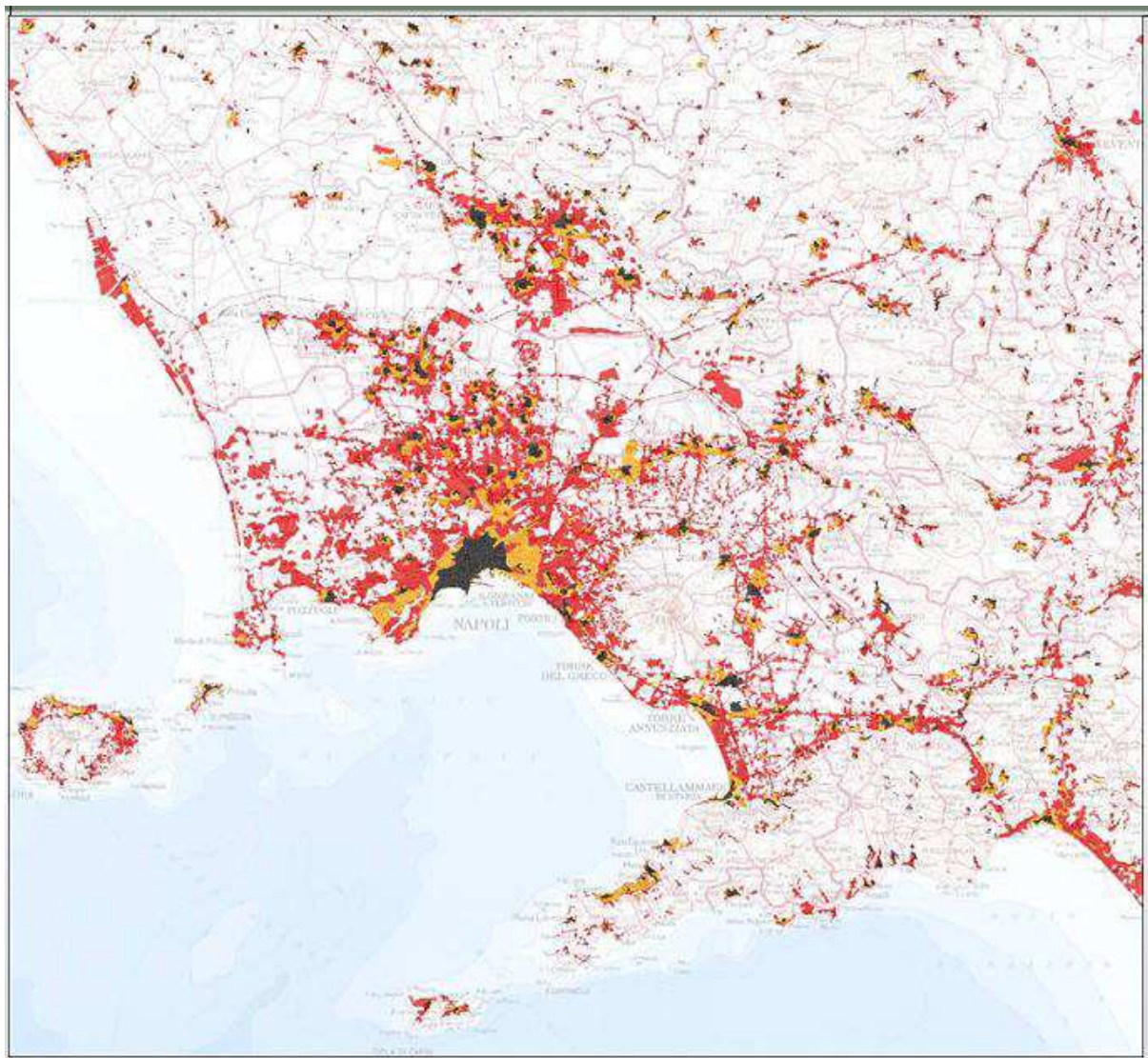
Il fenomeno, ad ogni modo, non risparmia il nord, il centro o il sud. Napoli, Bari, Palermo e Catania sono le aree più colpite del Mezzogiorno.

Dati europei relativi al decennio 1990-2000 indicano un incremento del suolo urbanizzato dello 0,3% in Europa e dello 0,27% in Italia (in termini fisici si è aggiunta una superficie equivalente al 50% dell'area metropolitana milanese) che risulta 4<sup>a</sup> rispetto a Germania, Francia e Spagna che ci precedono in questa *performance*; l'intensità di consumo di suolo (sup consumata/sup urbanizzata) persistente è del 6,8% in Europa e del 6,2% in Italia. Nell'area campana, dove anche nella conurbazione salernitana si registra il fenomeno in avanzato stato di degrado e con tipologia tripolare attestandosi intorno alle città di Salerno, Battipaglia e Pontecagnano che insieme stanno distruggendo tutto ciò che incontrano nell'area triangolare che sottendono, l'area metropolitana di Napoli è quella più grave, quanto macroscopica.

## 2.1 *La metropolizzazione nell'area metropolitana di Napoli*

Dal 1861 al 1961 la superficie urbanizzata dell'area metropolitana di Napoli è cresciuta da circa 10.000 ettari a 20.000 ettari a fronte di un aumento della popolazione del 100% e quindi un rapporto di 1 a 1. Dal 1961 al 2000 la superficie è aumentata da 20.000 a 100.000 ha con un rapporto di 1 a 5 a fronte di un aumento della popolazione del 100% (Fig. 1).

Parallelamente, comunque, almeno altri due fattori vanno considerati che hanno contribuito al consumo di territorio: da un lato gli indici di affollamento nel 1960 superavano abbondantemente 1 ab/vano, e quindi molto spazio è servito per ridurre questo rapporto verso il quale nella pianificazione fino a tutto gli anni novanta si tendeva. Oggi in gran parte dei comuni vi è un rapporto inferiore all'unità. Altro fattore è che se fino al 1960 per insediare un abitante occorre mediamente 25 mq di territorio, dopo il 1967 questo territorio è arrivato a circa 40 mq/ab. La stessa considerazione va fatta per le attività che mentre prima erano di ridotte dimensioni, oggi invece, per rispettare le varie norme e regolamenti edilizi, sono di gran lunga aumentate, sia in termini di superfici coperte, che scoperte che di infrastrutturazione. Altro fattore è l'abbandono degli edifici vecchi che a causa di manutenzioni costose a causa di discontinuità negli interventi di conservazione, sono stati preferiti alle nuove costruzioni, anche per una scarsa specializzazione delle imprese del Sud agli interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente. Dagli anni ottanta del ventesimo secolo in poi, il fenomeno più invasivo, oltre all'ormai storico ed atavico abusivismo, è quello legato agli insediamenti commerciali. L'impatto dei diffusissimi centri commerciali è a dir



*Figura 1* Evoluzione del fenomeno insediativo nell'area metropolitana di Napoli dal 1861 al 2000. In nero l'espansione nel 1861, in grigio chiaro l'espansione al 1961 e in grigio più scuro fino al 2000. Questa rappresentazione individua le aree urbanizzate, che in gran parte coincidono con il territorio a più bassa qualità ambientale, con gravi danni alla salute umana. Ancora non sono stati effettuati studi seri sui danni provocati dalla metropolizzazione sull'uomo. Sarebbe interessante almeno cominciare a porsi il problema per capirne l'entità e, soprattutto, per avviare utili pratiche di riconversione delle aree urbanizzate che, nella migliore delle ipotesi, durerà centinaia di anni. Dentro, di poco discoste o poco distanti vi sono in gran parte delle aree oggetto di metropolizzazione aree che ospitano o hanno ospitato quantità consistenti di rifiuti inquinanti. (Fonte: Ufficio cartografico della Regione Campania).

poco sconvolgente. Mi chiedo se vengano fatte delle Valutazioni di Impatto ambientale prima di realizzare "i mostri". Nella immediata periferia della città di Napoli, in quelli che urbanisticamente vengono definiti della "prima corona", negli ultimi venti anni sono stati realizzati centinaia di centri commerciali che occupano, anche singolarmente, decine di ettari di territorio tra superfici coperte, scoperte e infrastrutture di servizio. Spesso accanto a questi mostri ne proliferano tanti altri alcune volte caratterizzati da prodotti concorrenti, altre con attività complementari. Il risultato spaziale di questo processo è rappresentato dalla più informe periferia urbana d'Italia, dove orientarsi è veramente difficile. Spesso si incontrano

automobilisti (l'unico mezzo di trasporto per raggiungere questi centri commerciali è l'auto, in barba a tutte le teorie urbanistiche degli ultimi cinquanta anni) che girano per ore prima di imboccare la strada giusta che porti alla meta dell'area commerciale ambita dove campeggiano insegne così grandi da essere viste anche a distanza di chilometri. Gli impatti non solo spaziali di interventi di grandi dimensioni di capannoni commerciali spesso privi dei più elementari canoni estetici, sulle piccole e medie municipalità dell'hinterland napoletano, sono stati devastanti. Queste piccole amministrazioni vengono attratte da ingenti investimenti da parte di multinazionali, sia in termini economici che occupazionali, in cambio di una estrema elasticità nel rilascio delle autorizzazioni e in barba a qualsiasi valutazione di impatto ambientale. In queste aree, che spesso sono frutto di individuazione in sede di strumento di pianificazione di aree per gli insediamenti produttivi, vanno ad addensarsi spazi commerciali uno di seguito all'altro anche per chilometri. Se si esclude il noto Vulcano buono, altro megagalattico intervento di centro commerciale progettato da Renzo Piano, che se non altro ha seguito un iter, una programmazione, una pianificazione e una progettazione accurata, tutto il resto che è stato costruito nei dintorni della città di Napoli da circa venti anni è urbanisticamente "scorretto", per usare un eufemismo.

Altro fenomeno tipico dell'area metropolitana è la espansione di quei centri urbani il cui territorio è contiguo con il centro principale. La fascia di centri urbani il cui territorio è contiguo con Napoli è stata interessata da un processo di crescita urbana e demografica che, in una fase iniziale, si è attestato lungo gli assi stradali di collegamento e che progressivamente ha interessato porzioni di territorio più ampie, acquisendo una connotazione insediativa a "macchia d'olio" fino ad investire, in alcuni casi, interi territori comunali. Queste aree sono quelle che, più di altre, risultano prive di uno sviluppo pianificato, dove la forza centripeta esercitata dal centro egemone ha prodotto i danni più rilevanti nel tessuto urbano e in quello sociale e dove l'unica logica perseguita nella crescita è stata quella economica, nell'accezione più miope del termine.

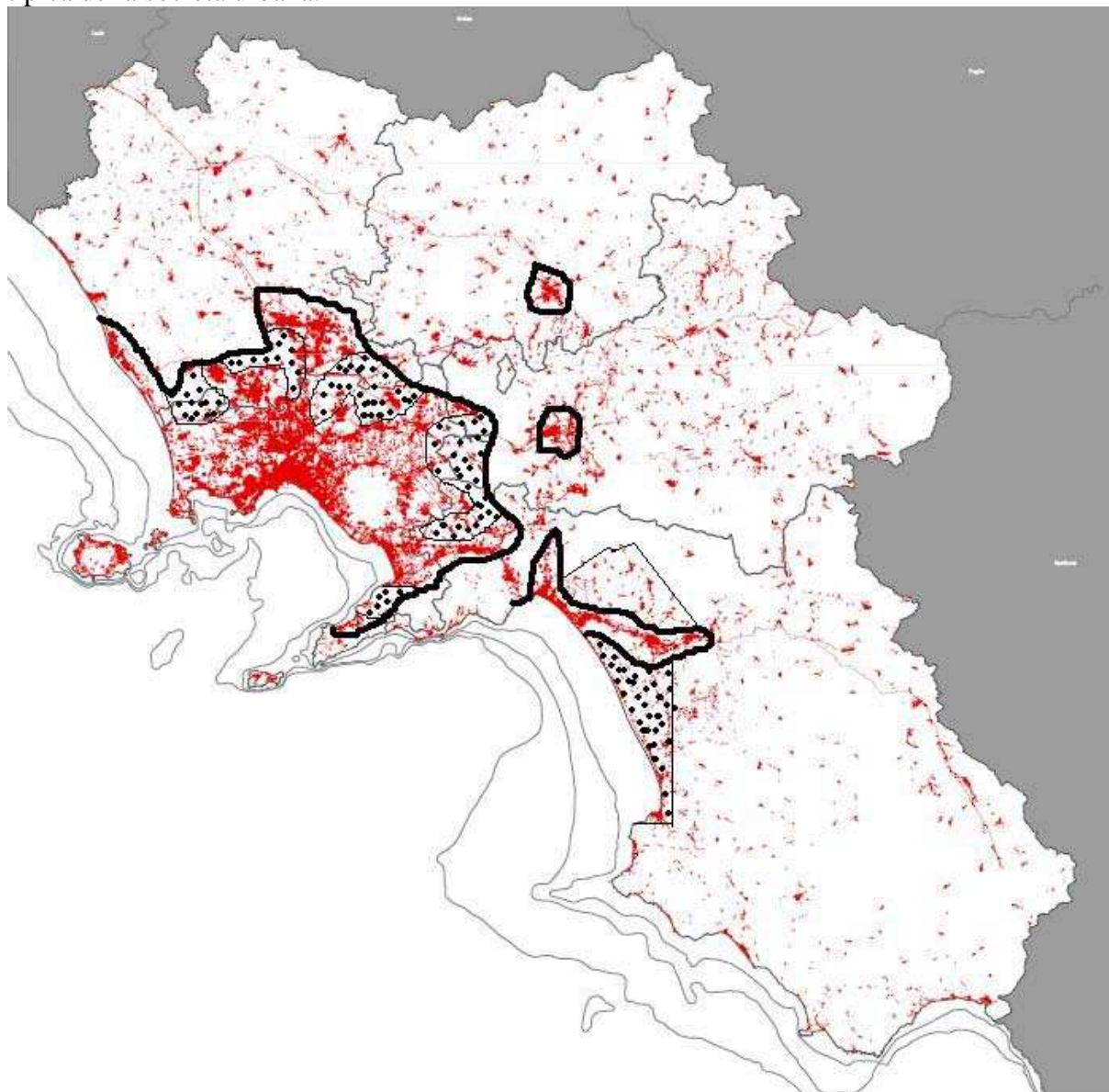
Man mano che ci si discosta da queste aree di prima fascia, quelle subito a ridosso della conurbazione storica, la situazione residenziale migliora e i contorni tra centro e periferia, tra città e campagna si fanno più definiti. Questa situazione la ritroviamo nei pressi di Pomigliano d'Arco, di Nola, di Sarno, nei comuni vesuviani orientali e quelli della penisola sorrentina. In questa parte del territorio non è solo la distanza crescente dal capoluogo che fa avvertire meno la sua forza di attrazione, ma si modifica anche la morfologia del territorio, la consistenza infrastrutturale, la fertilità dei territori agricoli.

Finora l'assetto spaziale che si è configurato nell'area metropolitana di Napoli ha avuto come tema centrale quello dell'intervento sulle infrastrutture della produttività. Queste ultime hanno, da un lato, esercitato un ruolo diretto di promozione dei territori, migliorandone l'accessibilità, l'attrezzatura e la forma globale, e, dall'altro, impresso alle popolazioni un nuovo ritmo di crescita e, in parte, di sviluppo. I risultati più palesi sono stati quelli dell'elevazione del reddito medio pro-capite e dell'aumento dell'influenza sul comportamento sociale attraverso la creazione di un ambiente fisico moderno, urbano e rurale, che ha sostituito in ampie parti del territorio i modi, gli usi, i costumi, i ritmi di vita legati al passato.

Gli interventi nel settore delle infrastrutture della produttività si sono susseguiti per oltre un cinquantennio sia nel settore primario, in maniera meno convinta e decisa, che nel secondario, in maniera assai incisiva e soprattutto nel quadro di una programmazione e pianificazione degli interventi (vedi i Piani ASI). Oltre alle Aree di Sviluppo Industriale è stata realizzata una rete di canali infrastrutturali per il trasporto di persone, merci, energia, gas e informazioni che ha decisamente aumentato l'accessibilità di centri urbani e rurali, fino a qualche anno addietro esclusi dai circuiti provinciali, regionali e nazionali. Tutto ciò ha contribuito indirettamente a promuovere la crescita civile della popolazione e a fornire gli strumenti moderni di produzione e di consumo che hanno consentito (nel bene e nel male) alle più



lontane e depresse aree rurali di partecipare (con l'apporto decisivo dei *mass media*) alla vita tipica della società urbana.



*Figura 2* Carta dell'urbanizzazione in Campania con la individuazione dell'area metropolitana di Napoli (che comprende la conurbazione casertana e altre nove conurbazioni intermedie); l'area metropolitana di Salerno e le due piccole conurbazioni di Avellino e Benevento. Nel disegno sono state individuate con il pallinato aree interne (nel caso dell'area metropolitana di Napoli) ed esterne (nel caso dell'area metropolitana salernitana) soggette ad avanzati processi di metropolizzazione. Tutto intorno rimane il territorio che comprende più di quattrocento comuni piccoli e medi che costituiscono il tessuto connettivo dell'armatura territoriale sulla quale si deve investire, senza avviare processi di riconversione indispensabili invece per le due aree metropolitane.

L'assunto di partenza è quello di ritenere che gran parte dei problemi insiti nella realtà napoletana vanno studiati e risolti non partendo dalla città stessa, ma piuttosto dall'esterno, cominciando da almeno dieci conurbazioni che nel frattempo si sono create e che possono diventare poli di sviluppo intermedio. Queste realtà sono costituite dalle conurbazioni casertana, aversana, flegrea, giuglianese, afragolese, nolana, vesuviana settentrionale,



vesuviana costiera (di carattere storico), sorrentina e nocerina e se fossero state pensate, pianificate e gestite come entità in gran parte autonome e nello stesso tempo facenti parte del più ampio comprensorio metropolitano, avrebbero già potuto fornire risposte adeguate ad una migliore organizzazione territoriale, non solo al loro interno, ma anche al capoluogo dal quale oggi dipendono in maniera eccessiva (Bertini, 1998). Al fine di migliorare la distribuzione della popolazione sul territorio il primo passo concreto da compiere è quello della redistribuzione di alcune delle attività già presenti (vedi la pressoché esclusiva concentrazione delle strutture sanitarie, culturali e per il tempo libero localizzate nel territorio comunale di Napoli); la localizzazione delle future attività, dei servizi e delle attrezzature, evitando la forte concentrazione presente attualmente nella conurbazione storica.

Un sistema urbano equilibrato dovrà annoverare nelle sue maglie i poli di sviluppo della politica e della cultura, dell'economia e della finanza, fortemente interrelati tra di loro ed altresì avvicinati alla base dei cittadini affinché quest'ultimi partecipino alle scelte decisionali e divengano sensibili alle aspirazioni della comunità che essi rappresentano e nella quale vivono. Tutto ciò non solo per quanto riguarda l'area metropolitana, ma anche il restante territorio, quel territorio che costituisce circa l'80% della regione ma che finora è stato in gran parte escluso.

A differenza di poli urbani territorialmente e funzionalmente "pesanti", i piccoli centri testimoniano un equilibrato rapporto tra uomo e natura e, pertanto, si rivelano in grado di acquisire un ruolo non marginale nelle politiche di sviluppo. I cosiddetti centri storici minori ed i piccoli borghi (complessivamente circa ventimila in Italia), fanno parte a pieno titolo del nostro patrimonio di beni culturali, anche se restano in ombra rispetto alle opere d'arte maggiori, ai monumenti dell'architettura, alle città storiche, ed in molti casi si vanno degradando a causa sia dell'abbandono da parte degli abitanti, sia di incauti interventi di trasformazione, operati da tecnici e da amministratori poco sensibili e preparati. Eppure nella competizione economico - sociale globale in atto, nuove forme di valorizzazione culturale, turistica, residenziale di questo patrimonio minore possono giocare un ruolo importante a scala europea e mondiale, come motori di iniziative, di attività, di professionalità, in ultima analisi anche come generatori di risorse economiche. Quello che già avviene in Toscana ed in Umbria si deve poter generalizzare a tante parti del territorio nazionale oggi emarginate, anche in forme più diffuse e modeste. Se si avviassero serie politiche di decentramento di attività lavorative anche importanti verso piccoli centri abitati si potrebbero creare anche molti nuovi posti di lavoro.

In questo momento particolare si coglie nel senso comune prima che nei veri e propri dati un malcontento generalizzato in coloro che vivono nelle grandi aree urbane dovuto in maniera forte ai costi estremamente elevati per poter vivere e poi nelle oggettive difficoltà dovute al traffico intenso e in generale alla mancanza di organizzazione, gestione e controllo del territorio.

### **3 GLI EFFETTI DELLA PROTEZIONE DELLA NATURA**

Gli orientamenti di fondo e l'impianto complessivo della legge 6 dicembre 1991, n. 394 "Legge quadro sulle aree protette" sono quelli che hanno permesso lo sviluppo di un'esperienza che ha trovato a Durban, a settembre del 2008 al V Congresso mondiale sui Parchi, conferme importanti. Le aree protette italiane sono una vetrina delle qualità, come dimostrano i 4 Siti e le 7 MAB (Man and Biosphere) Unesco che interessano i parchi, la certificazione di 6 aree protette, le 27 aree protette che hanno avviato Agenda 21, gli oltre 50 prodotti tutelati dall'Unione Europea, le centinaia di aziende biologiche, per finire con l'Atlante dei prodotti tipici dei parchi italiani che ha scoperto 475 prodotti e individuato quasi

3.000 produttori. L'impianto complessivo, basato sui principi dell'autonomia istituzionale e gestionale delle aree protette, del coinvolgimento delle istituzioni, delle comunità locali e dell'associazionismo, della partecipazione delle aree protette alla costruzione di un sistema di conservazione e di valorizzazione delle risorse naturali, culturali e territoriali, è ancora valido e deve trovare conferma e rafforzamento anche in un quadro di innovazioni e modifiche legislative (Ceruti, 1992). La nascita dell'attuale sistema nazionale delle aree protette, esteso e diffuso su tutto il territorio nazionale, si è concentrata nell'arco di un decennio ed ha coinvolto tutte le realtà del paese: quelle centrali, a partire dal Parlamento e dal Ministero dell'Ambiente; quelle regionali e provinciali, nessuna esclusa; quelle dell'associazionismo ambientalista, culturale e sociale; quelle più vicine al territorio come le Comunità montane (su 361 ben 283, pari al 78,4%) e i Comuni (su 8.101, ben 2.675, pari al 33%, di cui ben 1.830 pari al 68% classificati come piccoli perché sotto la soglia dei 5.000 abitanti).

Questi dati, ed in particolare quelli dei Comuni, stanno a dimostrare come l'attuale sistema delle aree protette non sia riducibile a letture di parte ma sia pienamente rappresentativo dei diversi orientamenti culturali e politici del paese e costituisca anche per questo un patrimonio nazionale. La stessa identità nazionale è risultata rafforzata e arricchita dal sistema delle aree protette, come mosaico di una pluralità di identità territoriali e locali forti e vitali, grazie ad un originale progetto di conservazione e di sviluppo locale che per qualità, quantità e concentrazione temporale non ha eguali a livello internazionale e che pone l'Italia come una delle nazioni di riferimento a livello europeo (Migliorini, 1999). Gli interventi prodotti, in questi anni, dal sistema nazionale delle aree protette, e dai parchi nazionali in particolare, ha permesso la salvaguardia di ambienti che contengono circa 57.000 specie animali pari ad 1/3 di quelle europee, e 5.600 specie floristiche, il 50% di quelle europee, dei quali il 13,5% sono specie endemiche. Secondo dati forniti dalla Federparchi circa 4.000 addetti, per la gran parte giovani, trovano occupazione negli enti di gestione delle aree protette, altri 2.000 vengono occupati con contratti per la manutenzione del territorio, oltre 1.000 organizzazioni - cooperative e associazioni — sono state impegnate in attività di gestione di servizi e strutture, occupando quasi 10.000 lavoratori. Investimenti complessivi, realizzati o ancora in corso, per un ammontare di 500 milioni di euro, hanno determinato un indotto di 50.000 occupati nel settore del turismo, dell'agricoltura, dell'allevamento, dell'artigianato, del commercio e dei servizi. Oggi in Italia le aree protette sono ufficialmente 772, diffuse su tutto il territorio nazionale fino ad interessarne il 10% - una percentuale doppia rispetto alla media europea che è del 5% - con ben 23 parchi nazionali (di cui 12 ubicati nel Mezzogiorno) che coinvolgono 1.309 comuni, 20 riserve marine, oltre ad 1 santuario per i mammiferi marini e 2 parchi marini sommersi (entrambi sulla costa della Campania nel Golfo di Napoli), 105 parchi e 332 riserve regionali, 146 riserve naturali statali e 141 altre aree protette. Un sistema nazionale che in questi anni è stato ulteriormente integrato e rafforzato dalla individuazione di oltre 2.500 tra SIC e ZPS, in applicazione della Direttiva Habitat 43/92, che interessa oltre 4.000 di ettari, solo in parte già ricompresi nelle aree protette riconosciute ufficialmente, per una percentuale complessiva pari al 18% di territorio italiano interessato dagli istituti di tutela nazionali e comunitari. Appare così in tutta la sua portata il contributo dell'Italia alla costruzione di Natura 2000, la rete europea per la conservazione della natura, alla quale il nostro paese partecipa con la Rete ecologica nazionale.

Oggi la qualità delle relazioni sociali, delle condizioni ambientali, dei processi produttivi e delle caratteristiche dei prodotti, delle procedure decisionali e amministrative, dell'offerta culturale e formativa come di quella turistica, dei servizi di assistenza e di cura alle persone, costituiscono i veri caratteri dello sviluppo delle nostre società. Le persone e le comunità, i cittadini e gli utenti sempre più esprimono una domanda sociale di qualità alla quale le istituzioni, le imprese e più in generale la politica e la cultura devono rispondere (Giacomini, 1982).

L'Europa e in particolare l'Italia sono un importante laboratorio per comprendere le dinamiche e i processi che segnano ed attraversano questo passaggio epocale. E' il caso dei tanti territori cresciuti sulla valorizzazione del "made in Italy" e delle produzioni tipiche, dove l'incrocio tra saperi tradizionali e innovazioni tecnologiche sviluppa economie ad alto valore aggiunto immateriale che producono più benessere e consumano meno energia e risorse fisiche.

E' il caso della rinascita di quell'Italia dei piccoli comuni in cui si trova custodito gran parte dell'intreccio di natura e di cultura che rappresenta la quintessenza dell'identità italiana (Gambino, 1994).

E' il caso dei tanti parchi impegnati oggi in un progetto in grado di coniugare al meglio conservazione e sviluppo locale. Dalla rete delle aree protette a quelle delle città del vino, dell'olio, del pane, del miele, del tartufo, delle ciliegie e del castagno, dalle produzioni enogastronomiche tipiche e convenzionali a quelle biologiche certificate dall'Unione Europea, dai territori e dalle imprese eco-certificate, ai siti e alle aree riconosciuti patrimonio storico, culturale e ambientale da parte di Enti e organismi internazionali, l'Italia è tutto un proliferare di iniziative ed esperienze orientate alla qualità. I parchi sono stati in questi anni una grande sollecitazione per molte realtà territoriali a misurarsi con politiche di sviluppo locale innovative basate sulla qualità ambientale. Grazie innanzitutto alla loro azione, ed a quella di altre istituzioni e di soggetti pubblici e privati, sono aumentate le produzioni tipiche e biologiche riconosciute dall'Unione Europea, le certificazioni e le registrazioni ambientali, i riconoscimenti internazionali. Sono inoltre nate nuove reti delle qualità territoriali, che riscoprono, valorizzano e innovano antiche tradizioni e culture materiali. Un caleidoscopio di orgogli locali, costitutivi dell'identità italiana, che hanno la qualità come elemento comune del loro codice genetico.

La sfida per i parchi è oggi quella di comporre in un progetto unitario l'emersione delle diverse qualità. Molti e diversi sono gli strumenti volontari che in questi anni si sono imposti all'attenzione dei soggetti istituzionali e sociali interessati ad affermare una nuova idea di sviluppo. Strumenti che permettono di individuare obiettivi di qualità ambientale condivisi liberamente e responsabilmente da soggetti istituzionali e sociali, che vengono comunicati e resi trasparenti ai territori e alle comunità. Un'opportunità per integrare e coordinare i diversi piani e programmi di assetto e di governo che insistono e gravitano sull'area protetta. I parchi sono stati sollecitati, ma anche sollecitatori, in un incontro di territori e di soggetti pubblici e privati che hanno saputo sfruttare le nuove opportunità offerte dal panorama nazionale e comunitario, dimostrando che in Italia, e nelle aree protette in particolare, il livello locale è vivo e vitale. E sebbene sia emersa in questi anni per i singoli parchi l'immagine delle loro qualità, è mancata invece l'emersione della qualità dell'intero sistema delle aree protette, ed è su questa dimensione sulla quale impegnarsi e lavorare.

Anche il settore delle aree protette marine, negli ultimi dieci anni, ha fatto registrare progressi particolarmente significativi, passando dalle 7 istituite del settembre 1997 alle 25 aree marine protette attuali (20 riserve marine, 2 parchi sommersi, 2 parchi nazionali con estensioni a mare e il Santuario Internazionale per i mammiferi marini), mentre per un'altra decina l'iter istitutivo è a buon punto. L'Italia dispone oggi di quasi un 8% di coste tutelate e di circa 360.000 ettari di territorio sommerso protetto. In tutte queste zone si è andata affermando, nel corso di questi anni, una modalità di gestione interessante, che ha visto protagonisti gli enti locali, ma attivi anche i soggetti economici e sociali che tradizionalmente operano sul mare, a cominciare dai pescatori, per proseguire con il mondo della subacquea, delle associazioni ambientaliste, della ricerca applicata al mare e della nautica da diporto.

La politica ambientale condotta attraverso conferenze e trattati internazionali si è rivelata necessaria ma insufficiente a produrre effetti importanti. Questi interventi sono stati funzionali ad una maggiore consapevolezza della globalità, delle forti interconnessioni

dell'inquinamento e delle sue ricadute anche in ecosistemi alle alte latitudini ed altitudini. Ma adesso è necessario riconsiderare in una dimensione diversa tali problemi: solo attraverso piani e progetti realizzati per le singole situazioni ambientali si può pervenire ad un'inversione delle tendenze attuali. In questo contesto l'approccio locale, o meglio territorialista, vuole imprimere nuova vitalità alla teoria sostenibile, uno dei principi cardine è costituito proprio dal rispetto delle realtà locali quale fondamento di un'azione che miri a riconoscere il potenziale endogeno, l'identità culturale, le risorse territoriali. In questo modo si realizza una dimensione altrettanto rilevante della sostenibilità: la sostenibilità culturale. Si deve tendere ad un riequilibrio delle componenti territoriali considerate, in modo unitario e collocate opportunamente dal punto di vista storico, geografico, culturale ed economico: non significa adottare una prospettiva limitata, significa al contrario calibrare opportunamente gli interventi. In tale prospettiva le comunità locali assumono un ruolo particolarmente rilevante: da semplici soggetti passivi dello sviluppo divengono protagonisti attivi dei cambiamenti in atto. La sostenibilità, infatti, considera lo sviluppo un processo molteplice, complesso, che deve necessariamente radicarsi nelle realtà per conservare quella "diversità" caratteristica principale dell'ecosistema terra.

### *3.1 Le aree naturali protette in Campania.*

La Campania è stata una delle prime regioni d'Italia a legiferare all'indomani della emanazione della legge nazionale n. 394 del 6 dicembre 1991 "Legge quadro sulle aree protette", una delle migliori leggi dello Stato Italiano. La legge n. 33 del 1993 della Campania è quella che recepisce il contenuto sulle aree naturali protette nazionali e detta norme, principi e individua aree su tutto il territorio della Campania (Palladino, 1999). Dopo una concertazione durata circa cinque anni nel 1999 tutte le aree protette della Campania erano state individuate, ma un ricorso di uno dei comuni non invitati ai tavoli della concertazione cancellò tutto ciò che era

stato fatto. Sono trascorsi altri cinque anni per definire di nuovo le aree, ma nel frattempo questo intervallo prolungato senza norme, punti di riferimento, programmi, progetti reali hanno creato un grave danno alle popolazioni che avevano investito in questa visione dell'ambiente e del territorio che configurava cambiamenti epocali. In un ambiente politico-sociale assai diverso da quello precedente, dal 2005 si è ripreso a parlare di aree protette, ma il processo è stato molto lento e senza grandi risultati in gran parte delle aree protette regionali. Le due aree protette nazionali, invece, hanno prodotto ottimi risultati. Il parco del Vesuvio che si è mosso per primo, favorito da una dimensione contenuta, in una gestione molto più concreta e alcune sue iniziative hanno comportato una notevole visibilità al parco del vulcano più famoso, studiato e monitorato del mondo. Il parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, invece, essendo uno dei parchi d'Europa più grandi, e coinvolgendo ben 80 amministrazioni comunali, è partito un po' in ritardo ma dal 2000 in poi le iniziative, i programmi e i progetti sono diventati sempre più numerosi, importanti e decisivi per le comunità locali. Per quanto attiene alle aree naturali regionali nonostante la Regione abbia investito molto, finora non si è riusciti ad avere molti vantaggi. Poche sono le aree che si sono dotate del piano del Parco, lo strumento di pianificazione che consente di programmare e pianificare il territorio protetto in maniera organica. Nonostante questo stato di cose nella relazione di Legambiente portata al V Congresso mondiale dei Parchi di Durban del 2008 si legge: "La Campania che ha istituito 6 nuove aree protette e dotato i parchi di ingenti risorse comunitarie per il loro sviluppo è sicuramente l'esperienza più avanzata nel settore. La conservazione dello straordinario patrimonio di biodiversità del nostro Paese è un interesse nazionale al pari della istruzione, della sanità, e dell'energia." (Legambiente, 2008)

**Tabella 1 Aree protette della Campania**

AREE PROTETTE DELLA CAMPANIA				
Rielaborazione dati a cura di Marina Russo della fonte: Ministero dell 'Ambiente e della Tutela del Territorio, Dipartimento per l'Assetto dei Valori Ambientali del Territorio - Direzione per la Conservazione della Natura -				
PARCHI NAZIONALI				
N.	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA	PROVVEDIMENTO ISTITUTIVO	SUP.(ha)
1	Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano	Parco Nazionale	L. 394, 06.12.91 - D.M. 04.12.92 - D.M. 05.08.93 - D.P.R. 05.06.95	178.172,00
2	Parco Nazionale del Vesuvio	Parco Nazionale	L. 394, 06.12.91 - DD.MM 04.12.92/04.11.93/22.11.94 - D.P.R. 05.06.95	7.259,00
AREE NATURALI MARINE PROTETTE				
N.	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA	PROVVEDIMENTO ISTITUTIVO	SUP.(ha)
1	Area naturale Marina protetta Punta Campanella	Area Naturale Marina Protetta	D.M. 12.12.97 / 13.06.00	0
2	Parco Sommerso di Baia	Parco Sommerso	D.I. 07.082002	176,60
3	Parco Sommerso di Gaiola	Parco Sommerso	D.I. 07.082002	41,6
RISERVE NATURALI STATALI				
N.	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA A. P.	PROVVEDIMENTO ISTITUTIVO	SUP.(ha)
1	Riserva naturale Castelvolturmo	Riserva Naturale Statale	D.M 13.07.77	268,14
2	Riserva naturale Cratere degli Astroni	Riserva Naturale Statale	D.M 24.07.87	250,00
3	Riserva naturale Tirone Alto Vesuvio	Riserva Naturale Statale	D.M 29.03.72	1.005,00
4	Riserva naturale Valle delle Ferriere	Riserva Naturale Statale	D.M 29.03.72	455,00
PARCHI NATURALI REGIONALI				
N.	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA A. P.	PROVVEDIMENTO ISTITUTIVO	SUP.(ha)
1	Parco naturale Diecimare	Parco Naturale	L.R. 45, 29.05.80	220,00
2	Parco regionale Monti Picentini	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art. 50 - D.P.G.R.C n° 378, 06.11.2003	63.797
3	Parco regionale Campi Flegrei	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art. 50 - D.P.G.R.C n° 782, 13.11.2003	7.350
4	Parco regionale Monti Lattari	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art. 50 - D.P.G.R.C n° 781, 13.11.2003	16.000
5	Parco regionale Fiume Sarno	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art. 50 - D.P.G.R.C n° 780, 13.11.2003	3.436
6	Parco regionale del Partenio	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art.50 - D.P.G.R.C n° 780, 06.11.2002	16.650
7	Parco regionale del Matese	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art.50 - D.P.G.R.C n° 778, 06.11.2002	25.000
8	Parco regionale di Roccamonfina - Foce Garigliano	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art.50 - D.P.G.R.C n° 777, 06.11.2002	11.000
9	Parco regionale del Taburno - Camposauro	Parco Regionale	L.R. 26.07.2002, n° 15 Art.50 - D.P.G.R.C n° 779, 06.11.2002	12.370
RISERVE NATURALI REGIONALI				
N.	DENOMINAZIONE	TIPOLOGIA A. P.	PROVVEDIMENTO ISTITUTIVO	SUP.(ha)
1	Riserva naturale Foce Sele - Tanagro	Riserva Naturale	L.R. 33, 01.09.93 - D.P.G.R. 5565/95 - D.P.G.R. 8141/95 - D.G.R. 64, 12.02.99	6.900,00

2	Riserva naturale Foce Volturno - Costa Licola	Riserva Naturale	L.R. 33, 01.09.93 - D.P.G.R. 5573, 02.06.95 - D.G.R. 65, 12.02.99	1.540,00	
3	Riserva naturale Monti Eremita - Marzano	Riserva Naturale	L.R. 33, 01.09.93 - D.P.G.R. 5574, 02.06.95 - D.G.R. 66, 12.02.99	1.500,00	
4	Riserva naturale Lago Falciano	Riserva Naturale	L.R. 33, 01.09.93 - D.P.G.R. 5567, 02.06.95 - D.G.R. 67, 12.02.99	90,00	

I paesaggi della Campania vanno dalla costa, con alcuni tratti tra i più belli d'Italia (Positano, Amalfi, Ischia, Capri, Palinuro, Marina di Camerota), ai 2.000 metri di quota del Matese, dal Vesuvio ai tanti rilievi di natura vulcanica.

*Tabella 2* Tipologia morfologica delle principali aree naturali protette della Campania

#### TOPONIMO

Cilento e Vallo di Diano

Vesuvio

Bacino Idrografico del fiume Sarno

Campi Flegrei

Matese

Monti Lattari

Monti Picentini

Partenio

Roccamonfina e Foce Garigliano

Taburno - Camposauro

#### **Riserve naturali regionali**

Foce Sele e Tanagro

Foce Volturno e Costa di Licola

Lago Falciano

Monti Eremita Marzano

#### TIPOLOGIA MORFOLOGICA

collinare, montano, costiero e fluviale

vulcanico

fluviale e archeologico

vulcanico, lacustre, costiero, archeologico, marino

montano, lacustre

montano, costiero

montano

montano e fluviale

vulcanico, fluviale e lacustre

montano

costiero e fluviale

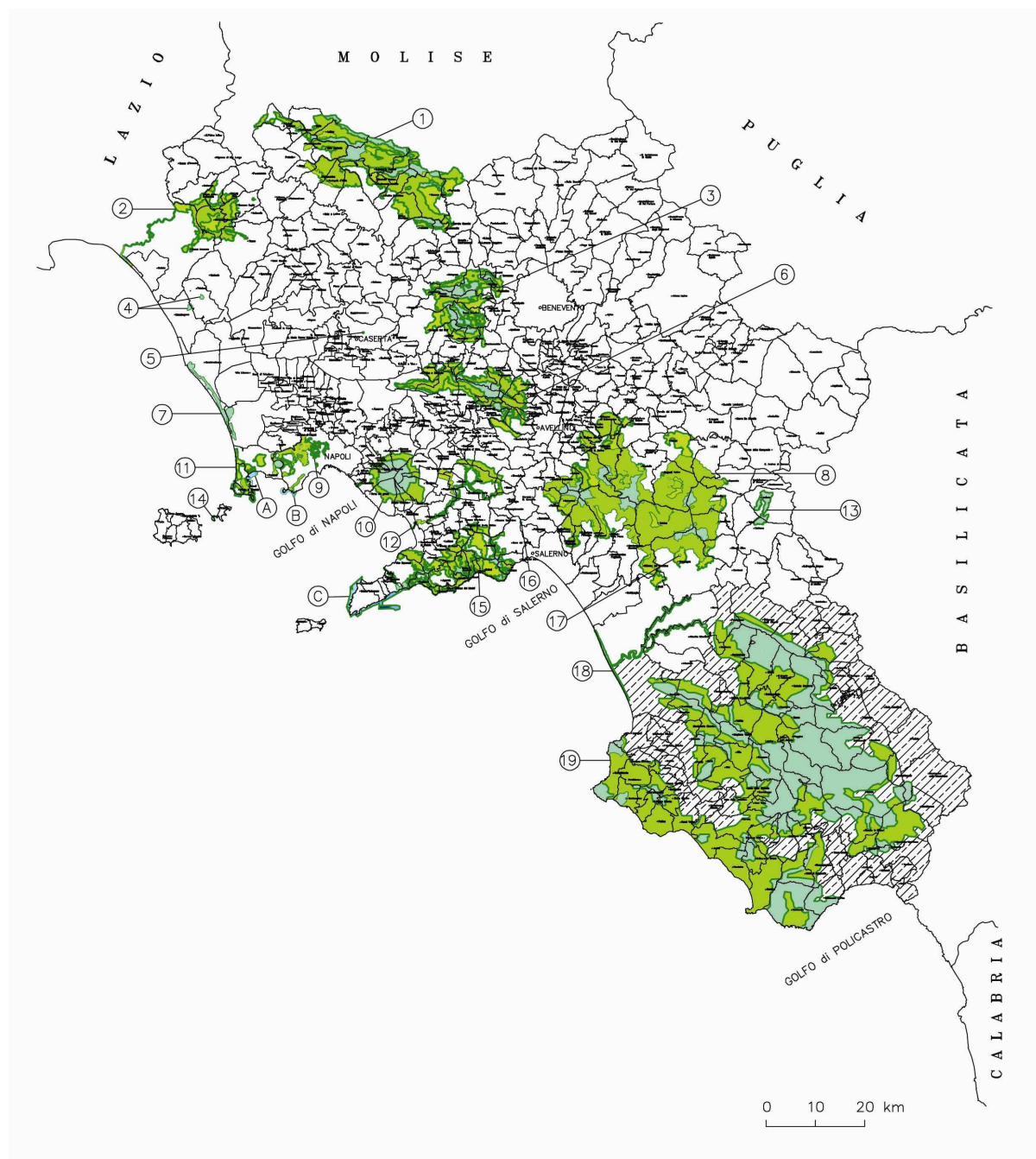
costiero fluviale e lacustre

lacustre e vulcanico

montano

La varietà ambientale è spesso deturpata dall'abusivismo edilizio, dal problema delle discariche, dal bracconaggio e dal dissesto idrogeologico. Qualcosa si sta muovendo: prima con l'istituzione delle riserve gestite dal Corpo Forestale, poi con i due parchi nazionali del Vesuvio e del Cilento-Vallo di Diano e quelli regionali. Sulla carta, la percentuale di territorio protetto è pari al 25%, ma molto deve essere ancora fatto. Nell'ambito del Progetto Rete Natura 2000 sono stati proposti 154 SIC (siti di importanza comunitaria) e 13 ZPS (zone di protezione speciale).





**Figura 3** Quadro delle aree naturali protette e relative aree contigue della regione Campania. 1 – Parco Regionale del Matese; 2- Parco Regionale di Roccamonfina e foce Garigliano; 3 – Parco Regionale del Taburno Camposauro; 4 Riserva Naturale Regionale Lago di Falciano; 5 – Oasi Naturalistica del Bosco di San Silvestro; 6- Parco Regionale del Partenio; 7 – Riserva Naturale Regionale Foce Volturno e Costa di Licola; 8 - Parco regionale dei Picentini; 9 – Parco Metropolitano delle colline di Napoli; 10 – Parco Nazionale del Vesuvio; 11 – Parco Regionale dei Campi Flegrei; 12 – Parco regionale bacino del fiume Sarno; 13 – Riserva Naturale regionale dei Monti Eremita-Marzano; 15 – Parco regionale dei Monti Lattari; 16 – Oasi di Decimare; 17 – Oasi Naturalistica di Polveracchio; 18 – Riserva naturale regionale dei fiumi Sele-Tanagro; 19 – Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, intorno al cui perimetro con campitura a tratteggio è stata riportata anche l'area contigua (art. 32 della legge 394/1991). Con le lettere sono state individuate le aree marine protette. In particolare: A – Parco Sottomarino di Baia; B – Parco Sottomarino della Gaiola; C – Riserva Marina Statale di Punta Campanella (© CNR - ideazione a cura di Antonio Bertini; elaborazione grafica a cura di Filomena Maione).

*Tabella 3 Aree protette e stato della pianificazione (PdiP= Piano del Parco)*

TOPONIMO	TIPO DI AREA PROTETTA	ITER PIANIFICAZIONE
Cilento e Vallo di Diano	PN - Parco Nazionale	PdiP Approvato
Vesuvio	PN - Parco Nazionale	PdiP Approvato
Bacino Idrografico del fiume Sarno	PR - Parco Regionale	Senza piano
Campi Flegrei	PR - Parco Regionale	Senza piano
Matese	PR - Parco Regionale	Senza piano
Monti Lattari	PR - Parco Regionale	Senza piano
Monti Picentini	PR - Parco Regionale	Senza piano
Partenio	PR - Parco Regionale	PdiP adottato (29 marzo 2009)
Roccamonfina e Foce Garigliano	PR - Parco Regionale	Senza piano
Taburno - Camposauro	PR - Parco Regionale	Senza piano

### *3.3 I luoghi della ricerca, della tutela e della promozione culturale, economica e sociale*

Nelle aree interne si è verificato un intenso flusso migratorio, causa di forti squilibri territoriali e di un cambiamento sostanziale delle tradizionali modalità di vita all'interno dei centri.

La forte perdita di risorse umane verificatasi in modo disordinato, caotico e repentino ha determinato forti cambiamenti nel paesaggio rurale: molti centri riflettono la situazione di "debolezza" e "marginalità" per la presenza di segni abbandonati e fatiscenti, testimonianza delle passate attività produttive.

L'invecchiamento della popolazione può essere considerato come il fattore principale di un processo di obsolescenza che continua ancora oggi: non c'è stato, infatti, quel graduale processo di trasformazione e adattamento delle tipologie insediative tale da assecondare le esigenze delle nuove generazioni.

Nelle aree lontane dai grandi assi di comunicazione, caratterizzate da una morfologia collinare, i centri rurali regrediscono progressivamente nella loro dimensione demografica, territoriale e funzionale anche per la scarsa produttività, la difficoltà di una coltivazione meccanizzata e la necessità di un utilizzo ingente di mano d'opera.

I centri si rivelano punti fondamentali, elementi centrali di ciascun sistema territoriale in quanto racchiudono le esperienze materiali ed immateriali e l'essenza culturale di ciascuna comunità. I luoghi dell'abitare e del produrre, i simboli del potere politico e religioso, il sistema viario danno vita ad un insieme armonico, frutto di stratificazioni successive riconducibili a matrici economiche, sociali, politico-istituzionali diverse: è necessario conservare, laddove persistono, i caratteri tipologici e figurativi che attestano l'interazione venutasi a creare in passato tra uomo e ambiente. Ogni individuo, infatti, riscopre nel profilo urbano le proprie radici, la propria identità dal momento che i centri, pur soggetti a continue trasformazioni, conservano sempre le tracce delle organizzazioni e delle culture passate.

Uno degli aspetti, a mio avviso, più interessanti che vengono messi in evidenza all'interno della "Legge Quadro sulle aree naturali protette" è la messa a punto di meccanismi capaci di innescare processi di conservazione, di recupero e di tutela, riguardanti tanto l'ambiente naturale, quanto quello antropico.

Ad una lettura attenta di tutti gli articoli della "Legge quadro sulle Aree protette" non può sfuggire il peso dato, oltre che agli aspetti naturalistici delle aree protette, all'aspetto antropico dei centri storici e dei nuclei abitati rurali.

Nella legge, forse per la prima volta in Italia, si tenta di coniugare la conservazione e valorizzazione della natura con il recupero e la tutela attiva degli insediamenti che sono posti all'interno dell'area naturale protetta o anche nelle sue immediate adiacenze.

Le aree protette sono contraddistinte dalla presenza di una più o meno estesa area dove la naturalità dei luoghi è assolutamente prevalente, rispetto al resto, se non addirittura esclusiva e la presenza antropica è marginale. In questi luoghi, che spesso sorgono a quote piuttosto elevate, la presenza umana è assai rara.

Tra i segni della presenza antropica sul territorio, accanto a sentieri, sistemazioni boschive ricoveri per animali e altre piccole opere, vi sono in gran parte case sparse, nuclei abitati rurali, piccoli centri abitati.

### 3.4 I centri storici minori

In Italia esistono 8.103 comuni (2.115 dei quali nel Mezzogiorno) e se si escludono circa un centinaio di grandi e medi centri, tutti gli altri sono di piccole dimensioni. Gran parte di questi centri abitati ha anche un centro storico, o più precisamente un "centro storico minore" dove l'aggettivo minore si intende, in questa sede, riferito alla poca rilevanza delle caratteristiche urbanistiche.

Comunque sia, per la comunità che in esso vive, il centro non è né maggiore né minore, ma l'unico, *"testimonianza di una comunità umana che lo ha abitato così a lungo da identificare con esso le proprie tradizioni culturali e sociali, il supporto delle proprie attività economiche, in sostanza la propria identità storica"*. Ne consegue che la tutela di queste aree è assolutamente prioritaria, se si vuole conservare la "memoria storica" (Roberto Pane) della comunità che in esse vive. Dal dopoguerra ad oggi i centri minori sono stati interessati da due fenomeni urbani contrastanti, ma ugualmente negativi, da cui è derivato un degrado socio-economico.



Figura 4 Veduta del piccolo centro di Tora e Piccilli, posto all'interno del Parco regionale del Roccamonfina e foce del Garigliano.

Negli anni '50 l'attrazione esercitata dalle grandi città determinò lo spopolamento di molte aree interne, soprattutto nel Mezzogiorno, dove si registrò un forte calo demografico, con conseguente perdita di forza-lavoro. Nel cambiamento della funzione di tali centri grande rilevanza ha avuto il fenomeno della mobilità territoriale e professionale che ha caratterizzato l'Italia meridionale a partire dal secondo dopoguerra.

Nel Mezzogiorno, ancora oggi, i centri minori possono essere considerati l'armatura territoriale che delinea l'identità del Mezzogiorno. Costituiscono, soprattutto nelle parti storiche, nella loro cultura e nonostante tutto riescono ancora a trasmettere, negli usi e nei costumi, nelle tradizioni culinarie, in una parola nella loro storia, la testimonianza concreta della complessità culturale, delle stratificazioni insediative e dei cambiamenti sociali che lì si sono prodotti e sedimentati.

Il sistema insediativo dell'Italia meridionale si presenta assai vario ed articolato: si riscontrano al contempo borghi di origine medioevale, in posizione più elevata, stretti intorno ad un edificio simbolo del potere religioso o politico, ed ancora centri che rivelano nella loro pianta aperta e proiettata verso l'esterno la matrice romana, espressione di sicurezza politica e fervore commerciale.

I centri abitati del Sud costituiscono l'armatura portante del sistema insediativo collinare e montano.

E' su questa base che si vuole indagare i centri abitati medi e piccoli in gran parte impreziositi da centri storici di qualità, per conoscere le realtà, capire le ragioni, individuare i problemi e le potenzialità e collaborare a creare le condizioni affinché le comunità locali vengano coinvolte in tutte le fasi del processo affinché prendano coscienza della loro condizione, per poi attivare politiche, progetti, programmi di sviluppo eco-compatibili.

Almeno nel Sud dove sia le condizioni storiche, sia quelle geografiche sia quelle organizzative sono di gran lunga svantaggiate rispetto sia al centro che al nord Italia, non bastano sicuramente gli sporadici e non strutturati interventi in campo turistico a risollevarne le sorti.

La mobilità demografica, con i suoi effetti negativi per le aree interne della Campania, ha dato luogo ad una rottura dell'antico ed equilibrato rapporto tra i borghi rurali e il territorio circostante, un rapporto che, configuratosi nei secoli e rimodellatosi a seconda delle trasformazioni fondiarie, si era comunque mantenuto costante fino agli anni '50.

Il primo problema da risolvere nei centri abitati interni della Campania è quello della perdita della popolazione. Sicuramente se i centri abitati avessero offerto maggiori possibilità di lavoro le aree interne non sarebbero state preda di veri e propri esodi.

Il secondo problema è quello legato alla capacità di trattenere la popolazione giovane, soprattutto quella in età lavorativa.

La senilizzazione progressiva della popolazione può essere considerata come il fattore principale di un processo di obsolescenza che continua ancora oggi: non c'è stato, infatti, quel graduale processo di trasformazione e adattamento delle tipologie insediative in modo che possano esprimere le esigenze delle nuove generazioni senza cancellare i segni del passato. Nelle aree lontane dai grandi assi di comunicazione, caratterizzate da una morfologia collinare, i centri rurali regrediscono progressivamente nella loro dimensione demografica, territoriale e funzionale per la scarsa produttività, la difficoltà di una coltivazione meccanizzata e la necessità di un utilizzo ingente di mano d'opera. Molto spesso, invece, il degrado urbano e sociale è diretta conseguenza dei processi di decentramento in atto dalla metà degli anni '70. Infatti una caotica crescita topografica e demografica si è verificata nei centri rurali situati in pianura, lungo assi di comunicazione particolarmente importanti e in prossimità di capoluoghi di provincia. Il ripopolamento, infatti, non ha portato ad un ripristino delle funzioni originarie, ma ha danneggiato ulteriormente una situazione già in crisi: i centri, perduta da tempo la loro funzionalità agricola, non si sono riqualificati grazie all'inserimento

di nuove attività, ma hanno assunto il semplice ruolo di “dormitori”, al servizio di una popolazione di lavoratori pendolari. Per questo motivo tali centri si sono spesso trasformati in periferie fornite di funzioni banali e scarsamente polarizzanti, conservando un rapporto puramente passivo nei confronti delle realtà urbane più forti (Mautone M.,1986).

E' soprattutto su questa ultima categoria che vorrei soffermarmi, in quanto lo studio dei piccoli centri abitati, è anche uno dei temi più importanti dell'urbanistica al quale la comunità scientifica italiana ha prestato, finora, poca attenzione non ostante la consistenza di questi centri sia di assoluto rilievo.

I centri minori diventano pertanto un campo d'indagine privilegiato per rinnovare le matrici e le persistenze identitarie che consentono di ricondurre comunità diverse ad un unico contesto culturale. A differenza di poli urbani territorialmente e funzionalmente “pesanti”, i piccoli centri testimoniano un equilibrato rapporto tra uomo e natura e, pertanto, si rivelano in grado di acquisire un ruolo non marginale nelle politiche di sviluppo del contesto mediterraneo.

I centri storici minori rappresentano oggi un patrimonio storico - culturale diffuso e ancora radicato nel territorio e nell'ambiente che ci permette modalità di apprendimento dei valori , per certi versi più esplicite e autentiche. Diversamente dalle aree storiche urbane nelle quali i rapporti città territorio sono stati mediati e poi consumati dalle successive espansioni e dalla forte ristrutturazione funzionale, i centri storici minori mantengono in gran parte uno stretto rapporto ambientale, morfologico e paesaggistico, se non ancora funzionale, con il territorio circostante e quindi con la matrice della loro formazione. Ma sono anche un rilevante valore economico, insediativo e infrastrutturale perché , insieme alle reti locali che ad essi facevano capo - in molti casi poi marginalizzate nelle gerarchie di uso della viabilità contemporanea - costituiscono ancora nella realtà, o in nuce , una diffusa e articolata risorsa infrastrutturale di supporto al godimento dei valori naturali, al recupero di attività economiche storiche o innovative . I centri storici minori sono dunque, ovunque, in un paese come l'Italia, un capitale fisso, a disposizione della comunità, in gran parte inutilizzato o sottoutilizzato . I motivi della marginalità e del sottoutilizzo sono molteplici. Fra questi indubbiamente le dinamiche contrastanti dello sviluppo socio - economico, urbano e metropolitano degli ultimi sessant'anni, il prevalere di modelli di consumo (di offerta e di domanda) standardizzati, spesso contrastanti con tradizioni storiche e culturali; ma anche tradizioni, culture, economie che non avevano la forza di riproporsi dentro i nuovi modelli di riferimento e nei processi di formazione culturale che ne erano alla base . Tuttavia anche questa fase dello sviluppo, in cui la standardizzazione si è trasformata in tendenza all'appiattimento culturale e poi alla globalizzazione intesa come prevalenza di alcuni modelli di vita e di cultura su altri, ha maturato le proprie contraddizioni con una serie di bisogni orientati alla ricerca della qualità, della autenticità e della diversità , dell'eclettismo delle identità . L'affermazione relativamente recente di nuove politiche tendenti a promuovere le dimensioni locali , mettendo in rete le diffuse e articolate diversità di esperienza, cultura e identità e costituendo una offerta tendenzialmente multiforme, ha determinato un clima favorevole ad un rilancio della questione dei centri storici minori in contesti di sviluppo nuovi, rendendo disponibili risorse, strumenti e disponibilità prima inusuali. Naturalmente non è automatico né facile il passaggio da una dimensione economica culturale e politica tendenzialmente centralizzata, e spesso meramente assistenziale, ad una policentrica tesa a promuovere non solo le risorse ma anche le soggettività, e quindi vi sono e vi saranno resistenze e ostacoli, che si possono manifestare anche in interpretazioni puramente formali o utilitaristiche delle politiche di sviluppo locale .

Per includere tali realtà in organici progetti di sviluppo e valorizzazione è necessaria una collaborazione delle amministrazioni comunali a livello comprensoriale. Attraverso pianificazioni concertate da tutti i centri di una stessa area, si possono ristabilire quei legami che esistevano fra le comunità ed il territorio. Perché ciò si realizzi , è necessario che i processi di sviluppo partano dai soggetti locali più attivi ed attenti a queste problematiche.



Attraverso opportune collaborazioni con enti pubblici e privati, essi finalmente assumeranno il controllo e la gestione delle risorse di aree ormai in crisi da tempo, per realizzarne un riequilibrio e una riqualificazione. L'obiettivo è incentivare il recupero della dimensione culturale espressa in tali borghi, in una prospettiva moderna e competitiva. La funzione agricola può ancora svolgere un ruolo prevalente, purché assuma un nuovo significato attraverso attività che la proiettino in una dimensione produttiva, che ne realizzino un'ottimizzazione non soltanto in senso quantitativo ma anche qualitativo, con l'adozione di politiche di trasformazione delle tecniche tradizionali.

In tale prospettiva l'analisi del degrado prodotto dall'abbandono e di quello generato invece dalla diffusione delle recenti dinamiche insediative risulta essenziale per il recupero dell'identità e della specificità di ciascun sistema territoriale e per innescare processi di valorizzazione che arricchiscano di valenze e significati complessi storici e singole emergenze.

Soltanto così i centri potranno riacquisire il ruolo di "punti propulsori" nell'organizzazione del loro territorio, dopo essere stati per anni soggetti passivi delle dinamiche e delle trasformazioni in atto. In questa ottica il mantenimento delle originarie funzioni non si presenta come un'operazione protezionistica ma come il tentativo di imprimere nuova vitalità ad antichi insediamenti. Nonostante si siano verificate numerose ed inevitabili alterazioni, è ancora possibile leggere nel paesaggio rurale odierno i segni dei processi economici, produttivi e sociali che hanno caratterizzato per lungo tempo i borghi agricoli. E' possibile ancora salvaguardare la memoria storica del mondo contadino meridionale attraverso il rispetto e il recupero dei centri rurali considerati nel loro complesso e nei singoli edifici, espressione di quel rapporto stretto e biunivoco tra popolazione e territorio circostante.

### *3.5 Le aree rurali*

Le aree rurali della Campania interna non sono state ancora interessate da scelte economico-produttive tali da stravolgerne l'identità originaria e deturparne i caratteri; dimore e centri rurali conservano un equilibrato rapporto con il territorio circostante, presentano intatta la fisionomia di borghi inseriti in un contesto paesaggistico di indubbio valore in cui l'attività agricola e quella zootecnica costituiscono ancora oggi settori trainanti nel bilancio locale di centri non interessati da rilevanti flussi turistici. Il sistema colturale si presenta variegato e complesso, mentre l'accentuata frammentazione della proprietà agricola, la prevalenza di coltivazioni legnose e la morfologia collinare si sono rivelati fattori determinanti per la salvaguardia di paesaggi agrari storici.

Dalla rivalutazione e valorizzazione delle risorse culturali e ambientali, infatti, si deve partire per ipotizzare un recupero di sistemi territoriali ed insediativi posti al di fuori di circuiti economici e produttivi consolidati. La tutela del patrimonio culturale ed ambientale si traduce in salvaguardia attiva del "milieu locale" la cui rilevanza è senza discussione per il mantenimento delle specificità culturali. Per "milieu locale" si intende l'insieme delle potenzialità endogene, dei caratteri, del patrimonio culturale ed ambientale che caratterizza l'unicità di una struttura territoriale, ossia il complesso delle risorse materiali e spirituali che una comunità ha maturato nel corso dei secoli e che rappresentano la sua identità.

I centri rurali campani situati sia nelle aree collinari che pianeggianti rappresentano un'enorme ricchezza da tutelare o riqualificare in quanto precipua espressione di un mondo rurale fortemente radicato alla terra e concreta manifestazione dei valori che hanno caratterizzato per lungo tempo la civiltà contadina. Soprattutto nei centri non coinvolti dagli attuali processi di espansione dovuti al decentramento demografico delle grandi città, le matrici culturali di questo mondo, i sistemi e le logiche di produzione, gli stessi ritmi della vita quotidiana sono



scanditi ed inequivocabilmente riflessi nelle strutture insediative degli spazi che si aprono all'interno delle case rurali e nei luoghi d'incontro della comunità. Questi borghi riflettono nelle strutture la semplicità della vita di una comunità dedita a lavori di sussistenza, la cui dimensione sociale si attua nella piazza principale, dove si affacciano gli edifici che sono il simbolo del potere politico e religioso. Rigenerare il microtessuto produttivo artigianale e commerciale, anche attraverso la ripresa di attività tradizionali legate alla cultura del territorio, può costituire un punto di forza, un fattore trainante per l'economia stagnante di piccoli centri rurali e, nello stesso tempo, un modo per non stravolgerne l'identità. La riqualificazione formale e funzionale dovrà interessare anche masserie, fontane, abbeveratoi, stazzi, cappelle extraurbane per un recupero del paesaggio agricolo a cui rapportare gli insediamenti storici.

Nelle aree rurali si è verificato un intenso flusso migratorio in uscita, causa di forti squilibri territoriali e di un cambiamento sostanziale delle tradizionali modalità di vita all'interno dei centri. La diminuzione di attivi nel settore agricolo, al contrario di quanto è avvenuto nel Nord, non si è correlata ad una modernizzazione e meccanizzazione in grado di incrementare il livello di produttività del suolo. La forte perdita di risorse umane verificatasi in modo disordinato, caotico e repentino ha determinato forti cambiamenti nel paesaggio rurale: molti centri riflettono la situazione di "debolezza" e "marginalità" per la presenza di segni abbandonati e fatiscenti, testimonianza delle passate attività produttive.

Per includere tali realtà in organici progetti di sviluppo e valorizzazione è necessaria una collaborazione delle amministrazioni comunali a livello comprensoriale: in tal modo si evitano interventi frammentari, inadeguati a riaffermare il ruolo preminente dell'agricoltura e il valore storico ed etnografico delle opere umane legate allo sfruttamento delle risorse agricole. Attraverso pianificazioni concertate da tutti i centri di una stessa area, si possono ristabilire quei legami che esistevano fra gli antichi borghi rurali. Perché ciò si realizzi, è necessario che i processi di sviluppo partano dai soggetti locali più attivi ed attenti a queste problematiche. Attraverso opportune collaborazioni con enti pubblici e privati, essi finalmente assumeranno il controllo e la gestione delle risorse di aree ormai in crisi da tempo, per realizzarne un riequilibrio e una riqualificazione. I centri rurali potranno riacquistare un ruolo ben definito nell'organizzazione del territorio e, quindi, riappropriarsi della tradizionale funzione di controllo, gestione, smistamento o commercializzazione dei prodotti agricoli. L'obiettivo è incentivare il recupero della dimensione culturale espressa in tali borghi, in una prospettiva moderna e competitiva. La funzione agricola può ancora svolgere un ruolo prevalente, purché assuma un nuovo significato attraverso attività che la proiettino in una dimensione produttiva, che ne realizzino un'ottimizzazione non soltanto in senso quantitativo ma anche qualitativo, con l'adozione di politiche di trasformazione delle tecniche tradizionali. L'approccio locale, o meglio territorialista, vuole imprimere nuova vitalità alla teoria sostenibile, pienamente definitasi dopo Rio, che non può limitarsi e ridursi a vaghe enunciazioni. Uno dei principi cardine dell'Agenda 21 è costituito proprio dal rispetto delle realtà locali quale fondamento di un'azione che miri a riconoscere il potenziale endogeno, l'identità culturale, le risorse territoriali. In questo modo si realizza una dimensione altrettanto rilevante della sostenibilità: la sostenibilità culturale.

#### **4 CONCLUSIONI**

Un intervento pianificato nel Sud con l'obiettivo di raggiungere risultati concreti non può prescindere dall'affrontare il problema delle mafie.

Contemporaneamente bisogna avviare politiche di redistribuzione di attività, beni e risorse facendo leva sul notevole patrimonio naturale, storico, archeologico, artistico, architettonico ed urbanistico presente in tutte le regioni del Sud, tenendo conto anche delle piccole realtà urbane. Bisogna restituire dignità culturale anche ai centri abitati interni che invece sono stati svuotati di tutte quelle funzioni e di tutti quei ruoli scientifici e culturali che costituivano il legante delle comunità che in esse vivevano. Più che interventi a favore dello sviluppo turistico, che nelle migliori delle ipotesi riesce a creare una qualche economia in quattro cinque mesi all'anno, bisogna puntare a interventi strutturali, ad attività legate alle peculiarità delle aree per creare attività durature, non stagionali, non precarie. Si deve puntare allo sviluppo della società civile mettendo a frutto le potenzialità che il Mezzogiorno già possiede ma che, in gran parte per la presenza delle mafie e in parte per una pessima classe politica che si è succeduta nei governi nazionali, regionali e locali non si è riusciti a trasformare in economia.

L'obiettivo principale dovrà essere quello di fare in modo che vengano presi in considerazione i fattori specifici locali e che gli interventi siano adeguati alle situazioni e caratteristiche regionali al fine di evitare nuove perdite di identità.

Anche al di fuori delle zone protette sono comunque necessarie strategie di conservazione del patrimonio naturale che andranno associate a politiche di sviluppo economico delle zone rurali.

La diversità dei paesaggi culturali è, a sua volta, un patrimonio prezioso in quanto costituisce per le regioni un'immagine della loro identità, una testimonianza della storia ed un'espressione dell'interazione tra l'uomo e la natura.. A fianco di politiche di protezione dei siti più notevoli dovranno essere pensati anche una ricostituzione ed un recupero "creativo" dei paesaggi degradati da varie attività umane, mentre la conservazione di paesaggi coltivati caratteristici, anche a titolo di risorsa turistica, potrebbe essere la politica necessaria per evitare l'abbandono del territorio.

Accanto alla tutela dei paesaggi è necessario salvaguardare la ricchezza del patrimonio urbano non solamente dal punto di vista storico/architettonico, ma con l'inclusione di tutti gli elementi costitutivi e caratterizzanti lo stile di vita nelle città.

Politiche di "*conservazione integrata*" ossia in grado di garantire la perennità del patrimonio, ma anche di adeguarlo alle esigenze della società contemporanea senza sclerotizzarlo, associate a strategie di controllo della pressione esercitata dal turismo, dalla speculazione immobiliare e dalle nuove infrastrutture.

## **5 Bibliografia**

- Barbieri C. A. (2008), Metropolizzazione e Nuovo Piano, in *Il Nuovo Piano* - INU XXVI Congresso (Ancona) 17-19 aprile 2008
- Bertini A., (1998), "Napoli: verso un'area metropolitana policentrica", in *Atti della XIX Conferenza A.I.S.Re.*
- CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), (1998), Sviluppo e crescita. Il rischio di un'identificazione, il bisogno di una chiarificazione, in *www.censis.it*
- Ceruti G., (1993), *Aree naturali Protette*, Domus
- Gambino R., (1991), *I parchi naturali*, NIS, Firenze
- Gambino R., (1994), *I parchi naturali europei. Dal piano alla gestione*, NIS, Roma
- Giacomini V., Romani V., (1982), *Uomini e Parchi*, Franco Angeli Editore, Milano
- Indovina F., (2009), Nuova strutturazione del territorio: verso la metropolizzazione,
- Migliorini F., Moriani G., Ballerini L., (1999), *Parchi Naturali. Guida alla pianificazione e alla gestione*, Franco Muzio Editore.

Palladino S., Testi A., (1999), *Le aree protette in Campania*, B.G. Duns Scoto;

## **6      Sitografia**

[www.parks.it](http://www.parks.it)

[www.Minambiente](http://www.Minambiente)

[www.legambiente.it](http://www.legambiente.it)